

condo capitolo: « Il problema pedagogico e il finale degli *Adelphoe* », ruota attorno al noto problema proposto dalla inattesa conclusione della commedia, che par contraddire e riportare alla maniera tradizionale e catoniana gli enunciati di educazione « liberale », sottesi dallo svolgimento dell'azione scenica. Il Perelli, dopo un accurato raffronto con simili sovvertimenti, riscontrabili in altri finali terenziani, propone una esegesi farsesca del finale esaminato (p. 92): si tratta, ovviamente, di farsa latente, intessuta di « sfumature intellettualistiche sottili, percepibili soltanto agli spiriti colti ». Nel terzo capitolo: « Individualismo e umanesimo », la massima emblematica: *homo sum*, ecc., viene valutata nel contesto della sentenziosità terenziana, di cui il Perelli ha annotato la cadenza e la validità, attribuendo a puro costume letterario le sentenze « neutre », cioè ridicibili a luoghi comuni di mero linguaggio, per suddividere le rimanenti in base al consenso o rifiuto di cui Terenzio le gratifica. Ne deriva uno schema della *humanitas* terenziana: è l'uomo, il « singolare », che costruisce la sua vita, non predeterminata da alcun « carattere » o « demone » d'estrazione menandrea (p. 130), ma dalla libera iniziativa del soggetto, perseverante e paziente nelle avversità. I termini *humanus* e *liberalis* assumono in Terenzio il preciso significato di autodeterminazione, dottrina, apertura al rapporto con i propri simili. Ma la *humanitas* di Terenzio presuppone una cultura, dichiara doveroso un rapporto tra uomo e uomo, che sappia, all'occorrenza, superare i dettami legali attraverso l'assunzione di valori morali fondamentali, nasca dalla fede nella bontà dell'uomo e sfoci nella convinzione della possibilità di costruire autonomamente la propria vita. Il capitolo si conclude con un bilancio equilibrato: il messaggio di Terenzio è univoco, ma è rivolto più « agli istituti familiari che a quelli sociali » (ivi), e comunque, resta sempre condizionato dall'aristocratico presupposto del possesso d'una qualificazione culturale.

Seguono due capitoli dedicati alle forme espressive. Nel quarto: « La nuova tecnica teatrale », premesso che il *purus sermo* terenziano non è un fatto lessicale, ma la restituzione al discorso delle funzioni che la commedia tradizionale aveva affidato all'azione, il Perelli ridiscute i prologhi ed illustra l'avversione agli usuali espedienti scenici del *servus currens* e dei riconoscimenti, sostituiti dal poeta con l'efficacia del nuovo taglio scenico. Il che, se risulta nuovo rispetto a Menandro, corrisponde però alla scelta terenziana di far emergere l'azione dalla libera volontà e dal cosciente comportamento dell'uomo, in situazioni non più predeterminate dalla divinità o dal caso. Nel quinto capitolo: « Lo stile », viene ridiscusso il noto *testimonium* cesariano relativo al *dimidiatus Menander* e vengono segnalate le componenti della *comica virtus* del poeta. Egli coinvolge lo spettatore nell'azione, rifiutando il ricorso al tono di solennità retorica e adeguando le strutture sintattiche, non rifuggenti da complessità, al succedersi degli stati d'animo. Il dettato si piega via via alla situazione

teatrale, anche all'interno dei discorsi di singoli personaggi. Lo stile di Terenzio conferma, soprattutto nella predilezione per il linguaggio di cortesia e nella tendenza all'astratto, il costante orientamento del poeta verso l'ambiente colto.

Al volume, che si raccomanda per ampiezza di informazione, passione di ricerca, acume di osservazioni, nuocciono taluni scompensi e slabbature riscontrabili soprattutto nei primi capitoli. In primo luogo, si nota la carenza di diacronia critica. Il tentativo di attribuire *tout court* a Terenzio una pienezza di atteggiamenti, incompatibile con il suo tempo e con il suo specifico ambito culturale, è storicamente prematuro. La tesi « rivoluzionaria », troppo cercata dal Perelli e troppo spinta, par crollare al chiudersi del terzo capitolo, dove (p. 153) si devono pur constatare i limiti delle scelte terenziane, ben precisi, anche se detti « paternalistici » o « idealistici ». Così è forzato affermare che i personaggi sono « costretti » ad accettare la loro situazione, quando un sereno esame del contesto dimostra che le loro scelte scaturiscono da ricchezza umana e da equilibrata ponderazione suggerita, se così può dirsi, da Terenzio stesso. Altre sfumature, più provvisorie e meno incisive, si notano nelle singole sintesi storiche. L'Elena omerica (p. 32), onorevolmente accolta in casa di Priamo, non perde l'appellativo di *κυνώπις*; il discorso di Catone sulle condizioni della donna (pp. 40ss.) è inscindibile da quello di L. Valerio sulla *lex Oppia*, mentre l'intero complesso liviano (34, 1-8,3) deve esser ripensato nel contesto della proposta augustea, e non terenziana, di riforma dei costumi. Ancora: una affermazione quale: « nel pensiero antico non si trovano precedenti precisi di questi principi pedagogici terenziani » (p. 77), è troppo drastica; le successive osservazioni sull'educazione antica (pp. 79 ss.) risultano semplicistiche, per forzata applicazione all'educazione familiare di canoni propri della prassi didattica scolastica. Anche la proposta interpretazione « farsesca » del finale degli *Adelphoe* lascia perplessi. Quali « spiriti colti » l'avrebbero percepita? O Terenzio ha scritto solo per se stesso? Infine il « singolare », in cui il Perelli, avviando il terzo capitolo, riconosce la prima componente dell'umanesimo terenziano, assomiglia un po' troppo al *πρέπον* della *κοινή* stoica, che certamente non può esser discesa, in quegli anni, da Panezio, ma che altrettanto certamente era ben nota a Roma, con tutte le sfumature essenziali del suo sincretismo.

ALDO MARASTONI

*M. Tulli Ciceronis de legibus libri tres*, C. BÜCHNER recognovit, Sumptibus Arnoldi Mondadori, Florentiae 1973. Un volume di pp. 128.

Cicerone: che maffa! E il *de legibus* poi, non ne parliamo! Uno dei codici del più stantio giuridici-

smo romano... Eppure Cicerone (nonostante, anzi in forza anche, dei molteplici attacchi che pure l'età nostra non gli ha risparmiato... memorabile quello di Gadda!) continua a vivere; letti (e venduti) i suoi libri con e senza traduzione accanto. E Mondadori pubblica un grande *Corpus* — il primo italiano completo — di tutta l'opera dell'Arpinate, una serie di edizioni critiche ed una di edizioni criticamente fondate sì, ma accompagnate da buona e moderna versione italiana. Patrocinatore e propulsore di tali iniziative è il Centro Studi Ciceroniani, legato all'Istituto di Studi Romani, e presidente ne è un uomo politico di raffinata cultura umanistica, Giulio Andreotti. L'iniziativa è seguita con favore anche all'estero da cui provengono molti dei collaboratori, ovviamente della collana critica. Il Centro poi ha pubblicato tra l'altro volumi dedicati alla personalità di Cicerone in genere, come quello del Kumaniecki polacco, in italiano, e a sue singole opere come quello in tedesco di Peter Lebrecht Schmidt sull'epoca di composizione appunto del *de legibus*. Né mancano, con affluenza di studiosi, congressi biennali: si è concluso proprio ai primi dell'ottobre 1974 un Colloquium Tullianum di 3 giorni, impegnato nello studio degli aspetti soprattutto filosofici ancora validi nel pensiero ciceroniano.

Ma veniamo a noi: in una *Praefatio* in limpido latino il Büchner, benemerito studioso, autore fra l'altro di un denso volume *Cicero-Bestand und Wandel seiner geistigen Welt* (Heidelberg 1964), traccia la storia del testo da quell'unico codice, contenente parte del *corpus* filosofico ciceroniano, ora perso, e da cui derivano i circa 100 codici descritti, tra cui fondamentali A (*Leidensis Vossianus* 84), B (*Leidensis Vossianus* 86), H (*Leidensis Heinsianus* 118), e discute sui loro rapporti, ribadendo le controverse conclusioni del Vahlen « qui ut concessit codicem H aliquid proprii habere, ita negavit ex eo melius erui posse quid fuerit in archetypo » (p. 13). Segue l'elenco delle edizioni del *de legibus* (da quella di Aldo Manuzio, la *princeps* di Milano 1498), e di quelle generali di Cicerone, nonché dei *commentarii*, anche italiani, tra i quali potrebbero figurare altri scritti usciti prima della pubblicazione della presente opera, ma posteriormente alla consegna del manoscritto. Infine il testo limpidamente presentato con l'apparato in cui e Ziegler e Vahlen e tutti gli altri benemeriti editori precedenti sono ricordati, in cui è registrata pure qualche personale congettura dello stesso autore, non sempre accolta però da lui stesso obiettivamente, e talvolta si danno opportune chiarificazioni (ad es., I, 12, 33-34; II, 9, 22) interpretative. Concludono i « fragmenta » (da Lattanzio e Macrobio) e l'indice dei nomi propri di filosofi, scuole, personaggi, ecc...

Insomma un'edizione che onora l'Italia e ben si allinea alle altre pregevoli della collezione. Proprio morti questi latini? Non diremmo, anche per i frequenti e frequentati convegni che si impegnano nello studio della loro letteratura. Tra il settembre e l'ottobre scorso, oltre quello ciceroniano già citato,

se ne sono tenuti altri due, quello reatino su Varone e quello oraziano, annuale riunione di amatori dell'impareggiabile poeta, a Roma e Mandela. E del resto anni fa (ancor prima di Fellini) non disse Piovene, presentando una versione del *Satiricon*, che Petronio era un antesignano proprio del romanzo moderno? Questo si può forse sostenere di tutti i latini e greci in tutti i loro generi letterari.

LUIGI ALFONSI

H. JACOBSON, *Ovid's Heroides*, Princeton University Press, Princeton 1974. Un volume di pp. 437.

L'autore, che si propone di fare uno studio interpretativo delle *Epistulae Heroidum*, prende in esame solo le prime quindici, da lui ritenute, sia dal punto di vista formale che da quello contenutistico, differenti ed autonome rispetto alle altre sei, di cui, però, a differenza di altri, riconosce la paternità ovidiana. Un assunto, dunque, impegnativo e complesso, tale da non potere essere compiutamente soddisfatto se non da chi unisca, ad una puntuale e rigorosa preparazione storico-culturale e filologico-linguistica, un maturo gusto critico. Diciamo subito che l'A. si mostra a suo agio nel dominare un così vasto materiale, muovendosi più sulla linea analitica di esso, che su visioni complessive delle composizioni ovidiane.

Nell'introduzione, in cui viene brevemente tracciato il piano programmatico del lavoro, si sottolinea che le *Heroides* sono state colpite dal giudizio demolitore del Romanticismo e che solo ora, e con difficoltà, si è aperta la via ad una completa rivalutazione, priva di ogni riserva pregiudiziale. La critica odierna, infatti, orientata in tal senso, inclina a considerare piuttosto l'opera nella sua valida strutturazione poetica.

Procedendo nell'indagine dell'opera, l'A. pone subito in evidenza il suo metodo analitico, impostato su criteri personali che si compongono in uno schema comune, in buona parte, applicabile a ciascun componimento.

Costantemente presente e alla base del criterio metodologico assunto, sta il raffronto con le fonti ed un esame particolareggiato del testo nei punti comuni ad altri autori, esame, invero, suffragato da una bibliografia scelta ed aggiornata.

L'uso della mitologia, in particolare quella erotica, era paradigmatico nella poesia contemporanea ad Ovidio e quel mondo unidimensionale fatto di amore e innamorati, argomento delle *Heroides*, ha una lunga tradizione antecedente al Nostro. Giustamente l'A. afferma che Euripide può essere considerato il lontano progenitore dell'opera, non solo per i lunghi monologhi affidati a donne, ma anche per una profonda conoscenza dell'animo umano, soprattutto femminile.

Di ogni questione è fornita una messa a punto